

CRITICA  
DEL  
GIUDIZIO

di

*Immanuel Kant*

A CURA DI  
ALBERTO BOSI

UNIVERSITA' DI NAPOLI  
Biblioteca Facoltà di  
Lettere e Filosofia

INV. N. 1463E

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

© 1993 Unione Tipografico-Editrice Torinese  
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino

## *INTRODUZIONE*

Fotocomposizione: Compedit - Torino  
Stampa: Tipografia Torinese - Torino  
ISBN 88-02-04706-5

gusto. Infatti la soddisfazione del sublime, in quanto espressione del Giudizio estetico riflettente, dev'essere, proprio come quella del bello, universalmente valida secondo la quantità, senza interesse secondo la qualità; secondo la relazione deve rendere rappresentabile una finalità soggettiva, che è necessaria secondo la modalità. Qui pertanto non ci allontaneremo dal metodo seguito nel libro primo; ma bisogna tener conto del fatto che là, dove il giudizio estetico considerava la forma dell'oggetto, iniziavamo con l'esame della qualità, mentre qui, dove ciò che diciamo sublime può presentarsi come informe, inizieremo dalla quantità, come primo momento del giudizio estetico sul sublime; e la ragione di ciò risulta dal paragrafo precedente.

L'analisi del sublime richiede però una divisione che in quella del bello non era necessaria: quella in sublime matematico e sublime dinamico.

80 Infatti il sentimento del sublime è caratterizzato da un moto dell'animo congiunto col giudizio dell'oggetto, mentre il gusto del bello presuppone e mantiene una calma contemplazione (e questo moto va giudicato come soggettivamente finalistico, perché il sublime piace). Di conseguenza, il sublime è riferito, mediante l'immaginazione, o alla facoltà conoscitiva o a quella appetitiva, ma in entrambi i casi la finalità della rappresentazione data sarà giudicata solo riguardo a questa facoltà (senza scopo né interesse); e allora nel primo caso la finalità è attribuita all'oggetto, come disposizione matematica dell'immaginazione, nel secondo come disposizione dinamica, e pertanto l'oggetto è rappresentato come sublime in questo duplice modo.

#### A. DEL SUBLIME MATEMATICO

##### § 25. Definizione del termine «sublime».

81 Diciamo sublime ciò che è assolutamente grande. Ma l'essere grande e l'essere una grandezza sono due concetti del tutto diversi (*magnitudo* e *quantitas*). Allo stesso modo, dire semplicemente (*simpliciter*) d'una cosa, che è grande, è del tutto diverso dall'affermare che è assolutamente grande (*absolute, non comparative magnum*). Nel secondo caso, si tratta d'una grandezza superiore ad ogni confronto. — Ma che cosa si intende, quan-

do si dice che una cosa è grande, piccola o media? Non si vuole indicare un puro concetto dell'intelletto; ancor meno un'intuizione del senso, od un concetto della ragione, perché qui non si tratta d'un principio conoscitivo. Si deve pertanto trattare d'un concetto del Giudizio o da esso derivato, basato sopra una finalità soggettiva della rappresentazione rispetto al Giudizio. Che qualcosa sia una grandezza (*quantum*), lo si vede dalla cosa stessa, senza doverla paragonare con altre: quando cioè una molteplicità di elementi omogenei forma un'unità. Ma per sapere quanto sia grande, si richiede sempre qualcos'altro: un'altra grandezza che faccia da misura. Dato però che, nel valutare la grandezza, non va considerata soltanto la molteplicità (il numero), ma anche la grandezza dell'unità (di misura), e la grandezza di quest'ultima ha a sua volta bisogno di un'altra misura con cui paragonarsi, vediamo che ogni determinazione della grandezza dei fenomeni non può fornire affatto un concetto assoluto di grandezza, ma solo e sempre un concetto comparativo.

Ora, se di qualcosa dico semplicemente che è grande, pare che io non abbia in mente nessun termine di paragone, almeno nessuna misura oggettiva, perché con tale espressione non si determina affatto quanto grande sia l'oggetto. Nonostante però il carattere 82 meramente soggettivo del metro di comparazione, il giudizio pretende nondimeno al consenso universale; i giudizi: «l'uomo è bello» e «l'uomo è grande», non si limitano solo al soggetto giudicante, ma esigono, come i giudizi teoretici, il consenso di tutti.

Dato però che in un giudizio col quale si designa qualcosa senz'altro come grande, non si vuole semplicemente affermare che l'oggetto possieda una grandezza, ma questa gli è attribuita a preferenza di molti altri oggetti della stessa specie, pur senza precisare di quale superiorità si tratti; questo giudizio si baserà d'altra parte su una misura che si possa ritenere identica per tutti, ma che non è utilizzabile per nessuna valutazione di tipo logico (matematicamente determinata) della grandezza, ma solo di tipo estetico, trattandosi d'una misura meramente soggettiva che fa da base al giudizio riflettente sulla grandezza. Questa misura può inoltre essere empirica, come la grandezza media degli uomini che conosciamo, degli animali d'una certa specie, degli alberi, case, montagne, ecc., oppure essere una misura data a priori, limitata, a causa delle manchevolezze del soggetto giudicante, alle condizioni soggettive

dell'esibizione in concreto; come, in campo pratico, la grandezza  
 83 d'una certa virtù, o della pubblica libertà e giustizia in un paese; o,  
 in campo teorico, la grandezza dell'esattezza o inesattezza d'una  
 certa osservazione, misura, ecc.

Vale qui la pena di notare che, anche quando l'esistenza d'un  
 oggetto ci è indifferente, la sua pura e semplice grandezza, persino  
 quando lo si considera informe, ci può causare una soddisfazione  
 che è universalmente comunicabile, e contiene perciò la coscienza  
 d'una finalità soggettiva nell'uso delle nostre facoltà conoscitive;  
 non però una soddisfazione per l'oggetto, come per il bello (l'og-  
 getto può infatti essere informe), dove il Giudizio riflettente si rap-  
 porta finalisticamente alla conoscenza in generale, ma per lo stesso  
 dilatarsi dell'immaginazione.

Quando (con la limitazione sopra menzionata) diciamo d'un og-  
 getto semplicemente che è grande, non esprimiamo un giudizio  
 determinante matematicamente, ma un mero giudizio riflettente  
 sulla rappresentazione dell'oggetto stesso, la quale è soggettiva-  
 mente finale rispetto ad un certo uso delle nostre facoltà consoci-  
 tive nella valutazione delle grandezze; e inoltre colleghiamo sem-  
 pre alla rappresentazione una specie di rispetto, come colleghiamo  
 una specie di disprezzo con ciò che diciamo semplicemente piccolo.  
 Del resto, il giudizio sulla grandezza o piccolezza delle cose si  
 estende a tutte le loro proprietà; per questo diciamo grande o pic-  
 84 cola persino la bellezza; e la ragione di ciò va cercata nel fatto che  
 tutto ciò che, seguendo la regola del Giudizio, possiamo solo e  
 sempre presentare nell'intuizione (e quindi rappresentare estetica-  
 mente), è fenomeno, e quindi anche quantità (*quantum*).

Quando invece d'una cosa diciamo non solo che è grande, ma  
 grande per eccellenza, assolutamente, sotto ogni riguardo (al di là  
 d'ogni paragone), vale a dire sublime, si vede subito che non per-  
 mettiamo di cercarne una misura adeguata fuori della cosa, ma  
 solo nella cosa stessa. È una grandezza che ha eguale solo in se  
 stessa. Da ciò consegue che il sublime non si deve cercare nelle  
 cose della natura, ma solo nelle nostre idee; il problema di quali  
 idee si tratti, dev'essere tenuto in serbo per la deduzione.

Si può anche esprimere la definizione: sublime è ciò al cui  
 confronto ogni altra cosa è piccola. Qui è facile vedere che  
 in natura non vi può essere nulla che, per quanto grande noi lo  
 giudichiamo, non possa venir ridotto, considerandolo sotto un al-



Kant durante una passeggiata, in una silhouette  
 alla maniera di von Puttrich.

tro rapporto, all'infinitamente piccolo; e viceversa, niente di così piccolo che la nostra immaginazione non possa ingrandire, rapportandolo a misure ancora più piccole, fino a farne un universo. I telescopi e i microscopi ci hanno fornito abbondante materiale rispettivamente per la prima e per la seconda osservazione. Da questo punto di vista quindi, nulla di ciò che può essere oggetto dei 85 sensi merita di essere detto sublime. Ma appunto perché la nostra immaginazione si sforza di proseguire all'infinito, mentre la nostra ragione pretende all'assoluta totalità come ad un'idea reale, proprio questa sproporzione tra l'idea e la nostra capacità di valutare la grandezza delle cose del mondo sensibile, desta in noi il sentimento d'una facoltà sovrasensibile; e ciò che è assolutamente grande non è l'oggetto dei sensi, ma l'uso che il Giudizio fa di certi oggetti a vantaggio di tale sentimento, in modo che al confronto ogni altro uso risulta piccolo. Ne consegue che merita il nome di sublime non l'oggetto, ma la disposizione d'animo che risulta da una certa rappresentazione che occupa il Giudizio riflettente.

Alle precedenti formule definitorie del sublime possiamo dunque aggiungere ancora questo: sublime è ciò che, anche solo per il fatto di poterlo pensare, attesta una facoltà dell'animo superiore ad ogni misura dei sensi.

§ 26. *Della valutazione della grandezza delle cose della natura che è richiesta dall'idea di sublime.*

La valutazione delle grandezze mediante concetti numerici (o corrispondenti segni algebrici), è matematica, quella semplicemente intuitiva (a occhio) è estetica. Ora, è vero che solo per mezzo dei numeri (eventualmente per mezzo di approssimazioni per progressioni numeriche all'infinito), la cui misura è l'unità, possiamo farci concetti determinati della grandezza delle cose; e in questo senso 86 ogni valutazione logica delle grandezze è matematica. Ma, dato che la grandezza dell'unità di misura bisogna assumerla come nota, se questa a sua volta dovesse venir misurata mediante numeri, necessariamente riferiti ad un'altra unità di misura — quindi matematicamente —, non avremmo mai una misura prima o fondamentale, quindi nemmeno alcun concetto determinato d'una grandezza data. La valutazione delle grandezza della misura fondamentale deve pertanto consistere semplicemente nel poterla cogliere nel-